

# ICOO

## INFORMA

Anno 5 -Numero 1 | gennaio 2021

### 2021, L'ANNO DEL BUFALO

I simboli dell'oroscopo cinese  
forieri di buoni auspici

### IN MEMORIA DI KIM KI-DUK

Un ritratto del grande regista  
coreano scomparso  
recentemente

### LA MODA IN CINA

Il Qipao rimane ancora oggi  
simbolo di eleganza, bellezza  
e sensualità



---

# I N D I C E

---

## **2021, L'ANNO DEL BUFALO**

*STEFANO LOCATI*

**...E ANCORA PRIMAVERA:  
APPUNTI IN MEMORIA DI KIM KI-DUK**

*ISABELLA DONISELLI ERAMO*

**DECIFRATA L'ANTICA SCRITTURA  
ELAMITA LINEARE**

*ELETTRA CASARIN*

**QIPAO, L'ABITO TRADIZIONALE  
FEMMINILE CINESE**

**CINA: INCONTRI TRA CULTURE IN SCAVI  
ARCHEOLOGICI**

**LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE**





## 2021 L'ANNO DEL BUFALO

---

*IL 12 FEBBRAIO SI FESTEGGERÀ  
IL CAPODANNO CINESE*

### **A TUTTI I NOSTRI LETTORI I PIÙ SINCERI AUGURI DI BUON ANNO DEL BUFALO**

Il prossimo 12 febbraio, Capodanno Cinese, inizia l'anno del bue o bufalo.

Strettamente connesso con le attività agricole, il bue in Cina è il fedele e paziente compagno dell'uomo nei lavori dei campi, garanzia del sostentamento dell'intera comunità. Nell'iconografia tradizionale, il filosofo Laozi cavalca un bufalo nel suo peregrinare in cerca dell'immortalità. Per questo il bufalo è simbolo di longevità, di saggezza e di concretezza. I testi della tradizione associano a questo segno zodiacale caratteristiche quali resistenza, tenacia, grande forza lavorativa e bontà, oltre a forte senso di appartenenza e determinazione, attenzione per la tradizione, la famiglia, il lavoro. Come ogni segno zodiacale, anche quello del bue viene associato ai Cinque Elementi fondamentali: Legno, Fuoco, Terra, Metallo (Oro) e Acqua, in una sequenza ciclica di 60 anni. L'anno del Bufalo d'Oro è tradizionalmente considerato foriero di progressi e innovazioni in tutte le sfere della vita e pertanto favorisce e sostiene i cambiamenti e le svolte personali e professionali.



**Il 2021 è dedicato al Bufalo d'Oro e i nati in quest'anno si dice che saranno laboriosi, socievoli e benvenuti tra gli amici, molto attivi, tenaci e instancabili.**

# IN MEMORIA DI KIM KI-DUK

STEFANO LOCATI  
ICOO, SEZIONE CINEMA E SPETTACOLO

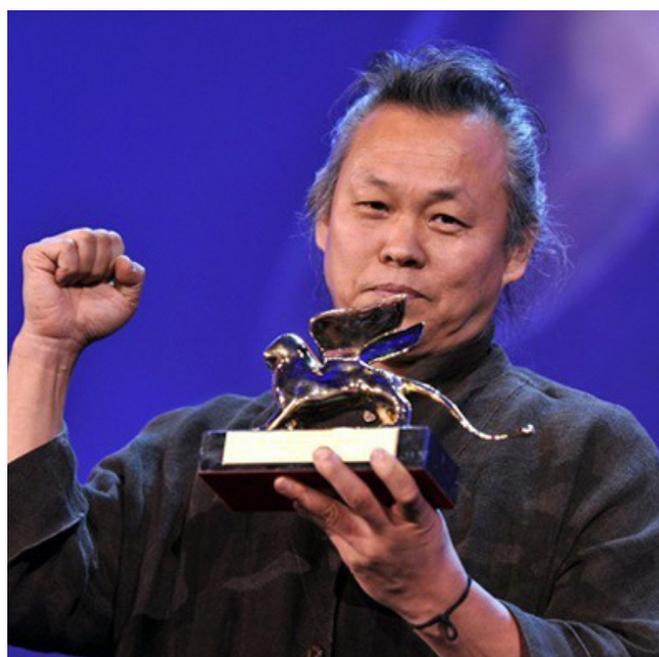


## ...E ANCORA PRIMAVERA: APPUNTI IN MEMORIA DI KIM KI-DUK

Alla Mostra del cinema di Venezia del 2012, durante la cerimonia di premiazione, Kim Ki-duk sale sul palco, accanto a Michael Mann e altri membri della giuria, per ritirare il premio più ambito, il Leone d'Oro per Pietà (Pieta).

Quando prende la parola, invece del solito discorso di ringraziamento, più o meno sentito, più o meno retorico, inizia a cantare in coreano. Sono alcuni versi di Arirang, una canzone tradizionale. In conferenza stampa, spiega che si tratta di un motivo profondamente legato al sentire del suo paese, che i coreani cantano quando si sentono soli, tristi o felici. In realtà, Arirang è molto di più. Negli anni dell'occupazione giapponese, a inizio Novecento, è stata una sorta di inno nazionale ombra, una canzone di liberazione contro l'oppressione, mentre negli anni della guerra di Corea e successivamente alla suddivisione del paese, ha rappresentato un simbolo di unità per i due blocchi contrapposti.

Kim Ki-duk premiato a Venezia nel 2012





**Arirang, 2011**

Per Kim Ki-duk stesso, *Arirang* è qualcosa di più – è il senso di una dolorosa ricerca personale, il simbolo di una crisi interiore che lo tormenta da anni, fin da quando, nel 2008, sul set di *Dream* (*Bimong*), l'attrice Lee Na-yeong rischia di morire davvero mentre sta girando una scena di suicidio nel film. Il cortocircuito tra finzione e realtà lo fa crollare: Kim Ki-duk si ritira tra i monti, in un casolare isolato, e inizia un lungo percorso di denudamento di sé stesso, che culmina in un saggio di auto-fiction il cui titolo è proprio *Arirang* (id., 2011).

*Arirang*, il documentario di finzione, è presentato al Festival di Cannes, nella sezione *Un certain regard*, dove vince il primo premio. È un oggetto misterioso e traballante, in cui Kim Ki-duk parla (letteralmente) con la sua ombra, si confronta con i suoi demoni, mette a nudo con strabiliante semplicità (e calcolo) le sue ambizioni, i suoi rancori, le sue velleità. *Arirang* è insieme l'alfa e l'omega di Kim Ki-duk, un profluvio di ingenuità e genialità che si mescolano e confondono, un grido artistico straziante, che lo mette a nudo come persona, fallibile, terribilmente umana, e un artefatto costruito a tavolino, terribilmente

autoconsapevole, pensato per colpire con precisione manipolatoria il pubblico del circuito dei festival internazionali. In questa sinergia inesatta e ribollente sono convinto sia racchiusa tutta la carica destabilizzante di un regista unico, controverso, al contempo fragile e snervante.

*Arirang* e *Pietà*, all'epoca, erano sembrati i prodromi di un possibile nuovo slancio artistico.

**Un ritratto del regista scomparso l'11 dicembre 2020**



In realtà, retrospettivamente, sono stati l'ultimo grido di un artista ormai sperduto nella selva della sua mente. I successivi *Moebius* (Moebiuseu, 2013), *One on One* (Ildaeil, 2014), *Stop* (Seutop, 2015) e *Human, Space, Time and Human* (Inkan, gongkan, sikan grigo inkan, 2018), con la parziale eccezione di *Il prigioniero coreano* (Geumul, 2016), non fanno altro che ripetere a vuoto un mantra sempre uguale di violenza e redenzione che non ha più l'impellenza e l'audacia dei primi film - più o meno quelli compresi tra l'esordio con *Crocodile* (Ago, 1996) e il furore di *Bad Guy* (Nabbeun namja, 2001). È come se dopo l'espiazione di *Arirang* e il senso di accettazione portato dal primo premio a uno dei festival internazionali più importanti, con *Pietà*, Kim si sia arreso al peso del suo costante conflitto interiore, senza più interessarsi al risultato del suo tormento, producendo film come semplice sfogo di autoanalisi, un luogo dove incanalare frustrazioni e rabbia, senza più un costrutto coerente alle spalle, solo la necessità fine a sé stessa di provocare.

In questo contesto si incastra l'ulteriore inabissamento personale, con il coinvolgimento nel #metoo coreano, quando, nel 2017, alcune attrici lo accusano prima di violenza sul set, poi di aggressioni di stampo sessuale.

Il processo si protrae con una parziale dismissione delle imputazioni, ma isola ancora di più il regista - mai amato o compreso in patria - spingendolo in un'ulteriore spirale discendente, con il suo ultimo film, *Dissolve* (Din, 2019), girato in Kazakhstan con attori locali, una sorta di rivisitazione del suo precedente *La samaritana* (Samaria, 2004); la morte per complicazioni legate a Covid-19, lo coglie in Lettonia, dove era alla ricerca solitaria di una casa e forse di fondi per il suo prossimo progetto. Kim Ki-duk è stato un regista controverso, polarizzante, sregolato, fuori dagli schemi, non sempre a fuoco, spesso irritante. Per questo la sua morte improvvisa, in solitudine, in un quasi esilio, ha colpito molti così nel profondo, in tutto il mondo.

Ma è più onesto passare al personale - per questo la sua morte improvvisa mi ha colpito così nel profondo; ancora adesso, nel momento in cui scrivo, e ormai sono passate alcune settimane, lascia uno strano senso di vuoto, come raramente mi è successo in caso di morte prematura di artisti che ho amato anche molto più di lui.

**Kim Ki-duk premiato al festival di Cannes nel 2011**



I suoi film sono sempre stati una sfida, ai sensi, al pudore, alle proprie convinzioni. Lo scandalo causato dalle scene forti di *L'isola* (Seom, 2000), film passato in concorso alla Mostra del cinema di Venezia che lo ha fatto conoscere al pubblico internazionale, con i suoi miti di svenimenti in sala e reazioni isteriche, è solo un assaggio dell'assalto frontale rappresentato dai suoi film. Kim Ki-duk ha inteso il cinema come un esercizio di pugni nello stomaco, con pochi sporadici compromessi. E questi pugni sono sempre stati poco rassicuranti, febbrili, non convenzionali. Il suo cinema è in effetti sempre stato problematico. Perché da un lato, nella sua forma più pura, era un esempio di cinema sublime, crudo, assoluto.

Ma al contempo è anche sempre stato un cinema dubbio, incrostato, che ti faceva sentire sporco e complice per il solo fatto di guardarlo e di viverlo. Guardare i suoi film per me è sempre stato un atto scomodo, perché prevedeva accettare e fruire con trasporto anche, ad esempio, la sua visione polarizzata delle figure femminili, trattate con aggressività sull'orlo della misoginia, o l'irruzione

salvifica di una spiritualità sempre piuttosto ingenua e rudimentale. Credo però siano proprio questi aspetti a rendere il suo cinema fondamentale e la sua mancanza, da qui in avanti, dolorosa. Perché in un'epoca anestetizzata, di conformismo assoluto, in un cinema per forza di cose giusto e politicamente corretto, il suo assunto bellicoso, per quanto non sempre condivisibile, o proprio perché spesso non condivisibile, era uno sprone a riflettere, a indagarsi, a domandarsi il perché proprio quei tratti così scostanti del suo cinema potessero attecchire, farsi strada sottopelle.

Fatto sta che tutto passa, e poi tutto torna. Kim Ki-duk ha chiuso il suo ciclo. Ora l'importante, secondo me, è non istituzionalizzare il suo ricordo, non canonizzare i suoi film, non annacquare i loro difetti, le loro asperità, i loro fallimenti, in una patina di perfezione postuma. Perché conservino la stessa violenza, improvvisa e primordiale, anche in futuro. E spingano, chissà, altri registi, altri artisti, a indagarsi e a mettersi a nudo con lo stesso impeto.

**L'ISOLA (SEOM, 2000)**





# LA SCRITTURA DEGLI ELAMITI

---

*ISABELLA DONISELLI ERAMO  
ICOO*

## DECIFRATA L'ANTICA SCRITTURA ELAMITA LINEARE

L'annuncio ufficiale è stato dato in un seminario online svoltosi il 27 novembre 2020, per iniziativa del dipartimento dei beni culturali dell'Università di Padova, promosso dal professor Massimo Vidale. Gli esiti della scoperta saranno pubblicati nel corso del 2021 sulla rivista specialistica tedesca *Zeitschrift für Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie*.

François Desset, archeologo francese del Laboratoire Archéorient di Lione affiliato all'università di Teheran e specialista dell'età del bronzo e del neolitico in Iran, assieme ai suoi collaboratori, dopo una ricerca durata dieci anni, è pervenuto a decifrare le iscrizioni in Elamita Lineare, rivenute su tavolette d'argilla scoperte nel 1901 in un'area archeologica di Susa nell'Iran sud-occidentale.

**François Desset, archeologo del Laboratoire Archéorient (Lione), professore all'Università di Teheran (Iran).**  
©François Desset



Questo sistema di scrittura, che si legge da destra a sinistra e dall'alto verso il basso, è stato utilizzato dalla popolazione che abitava l'altopiano iraniano nell'antico regno di Elam tra la fine del terzo e l'inizio del secondo millennio avanti Cristo. Il primo passo che ha portato Desset alla sua decifrazione è stato lo studio nel 2017 di alcune iscrizioni incise su vasi di argento, chiamati gunagi, appartenenti alla collezione Mahboubian di Londra, databili al 2000-1900 a.C. provenienti da tombe della regione di Kam-Firouz.

Gli elementi acquisiti con quella prima tappa della decifrazione, pubblicati nel 2018, hanno consentito all'équipe di studiosi guidati da Desset, di decifrare definitivamente quella scrittura.

La scoperta di Desset costituisce un importante tassello nello studio della storia del Medio Oriente, e in particolare dell'area compresa tra Turchia e India, quella in cui si collocano le testimonianze che attestano l'esordio della civiltà, 12.000 anni fa: l'agricoltura, l'allevamento, la metallurgia, la scrittura, le prime città.

Lo studio dell'elamita lineare, inoltre, ha fornito un inedito punto di vista sulla storia antica dell'Iran, permettendo anche di capire l'evoluzione delle lingue coeve.

**A sx: Iscrizione "B" su una tavoletta incisa proveniente da Susa, Iran, 2150-2100 a.C., (Musée du Louvre)**

**a dx: Iscrizione "K" in elamita lineare su un vaso Gunagi d'argento, 1900-1800 a.C. - CRÉDITS: François Desset / Sylviane Savatier pour Sciences et Avenir**





Il prof. Desset ha dichiarato: «Abbiamo scoperto che intorno al 2300 a.C. in Iran esisteva un sistema parallelo di scrittura e che la sua versione più antica, chiamata scrittura proto-elamita, in uso tra il 3300 a.C. e il 2900 a.C., risaliva addirittura ai tempi delle prime scritture cuneiformi mesopotamiche! Analogamente, posso ora affermare che la scrittura non è apparsa prima in Mesopotamia e poi in Iran: questi due sistemi, il proto-cuneiforme mesopotamico e il proto-elamita iraniano, erano infatti contemporanei».

Dunque cade l'ipotesi finora accreditata secondo cui il proto-elamita sarebbe derivato dal sistema mesopotamico.

«Allo stesso modo - aggiunge Desset - in Iran non ci sono stati due sistemi di scrittura indipendenti come pensavano gli specialisti fino ad ora, con il proto-elamita da una parte e l'elamita lineare dall'altra.

Si tratta invece della stessa scrittura che ha subito un'evoluzione storica ed è stata trascritta con delle variazioni in due periodi distinti».

Iscrizione in elamita lineare su un vaso d'argento proveniente da Marv Dasht (Iran), III millennio a.C. ©

François Desset

# LA MODA IN CINA

*ELETTRA CASARIN,  
ICOO, SEZIONE STUDI SULLA STORIA  
DEL TESSUTO E DEL COSTUME*



## QIPAO, L'ABITO TRADIZIONALE FEMMINILE CINESE

Il qípáo 旗袍 detto anche cheongsam dalla romanizzazione del cantonese ch̀euhngsāam 长衫 (chángshān in cinese mandarino) è senza dubbio un capo di abbigliamento cinese dalle origini antichissime, che nel corso dei secoli ha saputo trasformarsi e adattarsi ai tempi, pur restando fedele al suo stile unico e inconfondibile.

Oggi è un tradizionale abito femminile, simbolo di eleganza, bellezza e sensualità, caratterizzato da una linea asciutta, lucide sete floreali dai colori sgargianti, profondi spacchi laterali, piccolo colletto rialzato e bottoni con alamari che segnano una linea diagonale a partire dal collo fin sotto il braccio destro (Fig. 1).

Secondo una delle tre teorie più accreditate circa le origini del qipao, già nel periodo della dinastia dei Zhou Occidentali, circa 3000 anni fa, veniva utilizzato un abito tubolare con collo e maniche; tuttavia la veste affonderebbe le sue radici nell'abbigliamento tipico dei manciù, come emerge dalle molte testimonianze storiche.



**Fig. 1 - Il qipao è un abito elegante di uso comune oggi in Cina**



Fig. 2 - Arciere manciù con il tradizionale changpao

Infatti, quando nel XVII secolo Nurhachi, proclamatosi imperatore della Manciuria, arrivò a Pechino con le sue truppe, rovesciò la dinastia Ming (1368-1644) e fondò la dinastia Qing (1644-1911), bandì il tradizionale abbigliamento di corte dei cinesi han, caratterizzato da voluminose vesti rosse dalle ampie maniche e impose il *chángpáo* 长袍, costume nazionale manciù, sia maschile che femminile, a tutti coloro che frequentavano la corte.

Fin da principio, i nuovi conquistatori, che rimasero sempre una minoranza etnicamente e culturalmente diversa dal popolo cinese han, che pure avevano soggiogato, erano determinati a preservare la loro cultura e tradizione, tanto da fare del proprio costume nazionale un simbolo di autorità e potere. Gli abiti indossati nei primi anni della dinastia Qing erano lunghi, aderenti in vita, senza colletto, con maniche lunghe e strette terminanti in polsini a zoccolo di cavallo e caratterizzati da un'allacciatura frontale che si allungava sul fianco destro. Generalmente i polsini venivano tenuti arrotolati eccetto in battaglia o durante la caccia e il tiro con l'arco (Fig. 2). Nella stagione invernale invece aiutavano a mantenere le mani calde nelle gelide pianure del Nord. Le vesti, aderenti per mantenere la temperatura corporea e stretti in vita da una cintura, presentavano quattro spacchi che raggiungevano l'altezza delle ginocchia: uno sul davanti, uno sul retro e uno su ciascun fianco per garantire agilità nei movimenti.

Preservare il calore e la libertà nei movimenti erano due elementi essenziali di una popolazione nomade, dedita alla caccia, che trascorrevva gran parte della giornata cavalcando in territori freddi e inospitali.

Quindi costume adottato durante la dinastia Qing, concepito inizialmente anche per dissimulare le curve femminili, divenne talmente radicato nella popolazione da sopravvivere al cambiamento politico che nel 1911 portò la Cina dall'Impero alla Repubblica e, con piccole varianti, divenne l'abbigliamento tipico cinese (Fig. 3).

Fino agli anni Trenta la minoranza nazionale manciù, sia maschile che femminile, indossava indistintamente vesti lunghe e larghe dalle ampie maniche. L'orlo inferiore degli abiti femminili era decorato con ricami floreale e toccava le caviglie.

All'inizio degli anni Venti del secolo scorso Shanghai diventò la capitale della moda cinese e il qipao conobbe il suo periodo di maggiore splendore diventando un abito molto popolare, abbellito con ricami e denominato *weskit*. Un decennio più tardi, influenzate dal pensiero occidentale della liberazione femminile, le donne cinesi riformarono il qipao: l'alto colletto venne abbassato, le maniche accorciate o eliminate (fig. 4).

Fig. 3 - Nobildonne manciù all'interno del Palazzo Imperiale di Pechino nel 1910 con i primi modelli di qipao



Negli anni Quaranta il cheongsam fu rimodellato. Trasformandosi poco a poco, si accorciò e si strinse, disegnando con eleganza la silhouette femminile e mettendo in risalto la grazia della bellezza orientale con i profondi spacchi laterali che ne accentuano la sensualità.

Una vera e propria rivoluzione per l'abbigliamento femminile delle donne cinesi che, cominciando a mostrare gambe e braccia, cosa impensabile fino a qualche anno prima, scatenarono le dure reazioni dei più conservatori. Ma questo non impedì al qipao di diventare l'abito più utilizzato dalle donne cinesi per decenni imponendosi quasi come un'uniforme nazionale oltre che l'abbigliamento per occasioni sociali formali e incontri diplomatici. Donne di ogni età e classe sociale, indossavano un qipao per ogni occasione: in raso di seta, broccato, velluto o semplice cotone. I toni scuri erano solitamente scelti per le circostanze formali, mentre i colori chiari erano legati alla quotidianità.

Immane poi il colore rosso, fortemente simbolico per i cinesi, scelto per particolari festività e ricorrenze, come il Chūnjié 春节 (la Festa di Primavera o Capodanno cinese) e i matrimoni (fig. 5).

Successivamente, il qipao si diffuse anche all'estero e divenne di moda tra gli stranieri.

La situazione cambiò, però, negli anni Cinquanta, quando la popolarità del qipao si scontrò con la nuova realtà cinese. L'abito della tradizione cominciò a essere associato a un'ideologia passata che lo fece cadere nel dimenticatoio, ma non in maniera definitiva. Dagli anni Cinquanta agli anni Settanta infatti, a causa dei movimenti anti-tradizione in Cina, in particolare con la Rivoluzione Culturale (1966-1976), il cheongsam, visto come un abito dei tempi antichi, fu progressivamente abbandonato poiché considerato abbigliamento borghese, e soppiantato dalla "divisa alla Mao".

Fig. 4 - Evoluzione del qipao tra gli Anni Dieci e gli Anni Sessanta del Novecento





Fig. 5 - Ragazze di Shanghai in qipao in un poster degli Anni Trenta-Quaranta

Ritornò a essere indossato agli inizi degli anni Ottanta tramite la reinterpretazione che nel corso del tempo ne fecero molti grandi stilisti, non solo cinesi (Fig.5).

L'allacciatura laterale ad alamari che dalla base del collo arriva fino all'ascella destra, il colletto piccolo e alto stretto, gli spacchi laterali e i decori delle stoffe restano i tratti distintivi di questo modello che ha saputo rinnovarsi con il passare dei secoli. Ancora oggi, le donne cinesi continuano a indossarlo per importanti incontri sociali, occasioni mondane e cerimonie. Inoltre, incarnando l'identità cinese, oggi viene scelto per importanti occasioni diplomatiche come ha mostrato Peng Liyuan, la first lady cinese, che dal 2013 in poi ha indossato più volte il qipao durante le visite all'estero con il presidente cinese Xi Jinping. Inoltre, nel novembre 2014, il cheongsam è stato l'abbigliamento ufficiale delle mogli dei leader politici al 22° incontro dell'APEC a Pechino.

Il tradizionale abito femminile cinese nel corso della sua lunga storia si è trasformato e adattato ai tempi, restando simbolo di eleganza, bellezza e sensualità e anche molte donne occidentali ne subiscono il fascino.



Fig. 5 - Dettagli di un qipao odierno



# ARCHEOLOGIA IN CINA

DALL'AGENZIA XINHUA

## CINA: INCONTRI TRA CULTURE IN SCAVI ARCHEOLOGICI

L'Agenzia di stampa cinese Xinhua riferisce che gli archeologi hanno scoperto una tomba risalente a 1.400 anni fa, contenente un letto di marmo bianco con elementi buddhisti e persiani.

La tomba è in mattoni ed è stata datata alla dinastia Sui (581-618). Si trova nel distretto di Long'an, nella città di Anyang, come ha precisato Jiao Peng, direttore del Dipartimento di Scavi dell'Istituto di Ricerca di Reperti Culturali e Archeologia della città. Sul letto in marmo contenuto nella sepoltura, sono scolpite immagini della vita quotidiana dei proprietari delle tombe e immagini religiose che rimandano alla tradizione zoroastriana, suggerendo, quindi, stretti legami con la cultura dell'antica Persia. L'accostamento a incisioni con immagini del loto di chiara matrice buddhista, attesta un fenomeno di incontro e contaminazione tra culture e religioni diverse.

Jiao ha dichiarato all'agenzia Xinhua che il letto fornisce anche informazioni per lo studio delle tecniche di intaglio durante la dinastia Sui ed è di grande importanza per lo studio dello sviluppo, dell'evoluzione



Ornamenti in oro e pietre dure rinvenuti nella necropoli di Sangmda Lungga - Foto Xinhua



### Un dettaglio delle incisioni - Foto Xinhua



della forma e dell'uso gerarchico dei letti di pietra all'interno delle tombe in Cina. Kong Deming, capo dell'istituto, ha detto che è stato possibile identificare i proprietari della tomba: si tratta di un uomo di nome Qu Qing e di sua moglie. Gli epittafi che rivelano l'identità della coppia e forniscono anche dettagli della loro vita. La famiglia Qu aveva risieduto nella regione di Longxi dell'attuale provincia del Gansu.

La regione era una sezione importante dell'antica Via della Seta, ed è stata quindi influenzata dalle culture dell'Europa e dell'Asia occidentale e centrale. «Il letto e decine di immagini relative al buddhismo e allo zoroastrismo sono la prova degli scambi tra le civiltà orientale e occidentale, che è significativo per lo studio della fusione etnica e religiosa», ha concluso Kong. L'istituto ha iniziato a scavare la tomba nell'aprile 2020 e sono stati scoperti più di 120 oggetti.

Le iscrizioni, inoltre, come ha sottolineato Kong, hanno fornito nuovi elementi per lo studio dello sviluppo dei caratteri cinesi e della calligrafia durante la dinastia Sui.

Questo importante ritrovamento fa seguito a quelli annunciati sempre dall'Agenzia Xinhua nello scorso mese di dicembre, altrettanto significativi per la conoscenza delle popolazioni della Cina occidentale e per lo studio degli incontri tra popoli e culture avvenuti nei secoli lungo la Via della Seta.

Particolarmente interessante è la necropoli del popolo degli Xiongnu, rivenuta in Mongolia Interna. La scoperta è stata annunciata ufficialmente dall'Istituto di ricerca regionale per i beni culturali e l'archeologia: si tratta di 120 tombe di cui per ora otto sono state scavate e studiate dagli archeologi. Vi hanno scoperto vari reperti, comprese bare in legno, ossa umane, coltelli in ferro, vasi in ceramica, oggetti smaltati e resti di animali sacrificali.

In una tomba danneggiata dai tombaroli, gli esperti hanno trovato 83 fiori in ferro a forma di calice di cachi. Su questi ornamenti in ferro sono state rinvenute tracce di tessuti in seta che, come spiega l'archeologo dell'istituto cinese Song Guodong, può indicare che la bara in legno era stata avvolta in un drappo di seta. Il complesso funebre, ha sottolineato Song, è il primo del genere scoperto in Cina nelle praterie a nord dei monti Yinshan e può costituire un'importante fonte per la ricerca archeologica e per lo studio della cultura del popolo Xiongnu.



Frammenti di ceramiche nelle tombe Xiongnu - Foto Xinhua

### Alcune delle statuette di legno di Sangmda Lungga

Foto Xinhua



Commerci e scambi culturali sembrano essere testimoniati anche in Tibet, dove l'Istituto per la protezione delle reliquie culturali della Regione Autonoma del Tibet il 6 dicembre ha annunciato il ritrovamento di una tomba millenaria nel cimitero di Sangmda Lungga, nella contea di Zanda, nella prefettura di Ngari, nel Tibet occidentale. I lavori di scavo nella

necropoli erano in atto fin dal 2017 e già erano stati portati alla luce oggetti di ceramica, bronzo, legno, utensili in pietra, ferro, tessuti, ornamenti d'oro e pietre dure, ciondoli d'oro, perline, statuette di legno, ossa umane, bare di legno.

La novità è il ritrovamento di statuette di legno di una tipologia mai trovata nell'area dell'altopiano del Qinghai-Tibet.

Secondo He Wei, ricercatore associato presso l'Istituto per la protezione delle reliquie culturali della Regione Autonoma del Tibet, le caratteristiche della forma delle statuette rinvenute sono le stesse di quelle portate alla luce a Turpan, in Xinjiang.

Come riporta Xinhua, He Wei ha detto che dall'analisi delle caratteristiche culturali e archeologiche dei vari reperti, si evince che a partire dal 300 a.C. circa, gli esseri umani iniziarono a insediarsi in quest'area e negli anni successivi probabilmente sperimentarono un grande sviluppo sociale, integrando le culture del Xinjiang, del Nepal settentrionale, dell'India settentrionale, di Lhasa e Shannan e delle zone interne.

### Panoramica dello scavo della tomba di Anyang - Foto Xinhua





## LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

---

### REMBRANDT E L'ORIENTE

**Fino al 14 febbraio - Kunstmuseum Basel**  
<https://kunstmuseumbasel.ch/>

**dal 13 marzo al 27 giugno - Museo Barberini, Postdam**  
<https://www.museum-barberini.de/de/>

La mostra "L'Oriente di Rembrandt. Incontro Est-Ovest nell'arte olandese del XVII secolo" del Kunstmuseum di Basilea, attualmente visitabile solo virtualmente al sito del museo, è organizzata in collaborazione con il Museo Barberini di Potsdam (dove sarà dal 13 marzo al 27 giugno 2021) ed è patrocinata dall'Ambasciatore del Regno dei Paesi Bassi in Svizzera, IE Hedda Samson. Amsterdam, città dove Rembrandt risiedeva, offriva uno scenario favorevole a stimolare la curiosità verso paesi e culture lontani: quartier generale e porto principale della Compagnia olandese delle Indie orientali e di altre società commerciali, la città nel XVII secolo era un vero crogiolo culturale. La vista di ambasciatori, viaggiatori e mercanti provenienti da regioni lontane faceva parte della vita quotidiana.

Tutto ciò ha alimentato l'immaginazione del pittore e si riflette sull'ambientazione delle sue storie bibliche, uno dei suoi generi preferiti. Negli autoritratti, l'artista è apparso più volte in costumi esotici. Le sue copie di miniature realizzate alla corte dei Moghul costituiscono un riconoscimento senza precedenti dell'arte asiatica da parte di un artista olandese, e inoltre era un avido acquirente di carta giapponese, che gli piaceva usare per le sue incisioni. La selezione delle opere non è limitata alla persona di Rembrandt. Oltre alle creazioni dei suoi colleghi artisti e studenti, vengono mostrate pubblicazioni e altre fonti sulla comprensione dell'Oriente dell'epoca. Solo attraverso questo contesto più ampio diventa chiaro quale fosse la specificità del rapporto di Rembrandt con l'Oriente e come il suo atteggiamento nei confronti di quest'area culturale fosse diverso da quello dei suoi contemporanei.

## **CERAMICHE BIANCHE E BLU DALLA PERSIA E OLTRE**

**Fino al 31 maggio -  
Museum of Fine Arts, Huston  
[www.mfah.org/](http://www.mfah.org/)**

Il fascino intramontabile della ceramica blu e bianca si estende attraverso i secoli e in tutto il mondo.

Questa mostra ne racconta la storia attraverso l'eccezionale Collezione di ceramiche persiane Hossein Afshar, in prestito a lungo termine al MFAH ed ora esposta al pubblico per la prima volta, aprendo una prospettiva nuova e più articolata alla comprensione dello spessore del contributo bianco e blu persiano alla storia mondiale della ceramica.

Il percorso espositivo inizia con la storia del commercio della ceramica, quando il blu cobalto del Golfo Persico incontra le forme e le tecniche ceramiche della Cina.

La storia continua con l'introduzione della porcellana, che rivoluziona il settore ceramico persiano, generando una fioritura senza precedenti di forme, tecniche e smalti colorati tra l'XI e il XIV secolo. Anche il raro blu persiano gioca un ruolo significativo, dal lussuoso lapislazzuli e dal turchese blu brillante al più diffuso ossido di cobalto.

La porcellana cinese "bianco e blu" della dinastia Ming era molto apprezzata e collezionata dalle corti islamiche in Iran, Turchia e India. La mostra presenta tre straordinari esempi di porcellana cinese blu e bianca prelati dal San Antonio Museum of Art. La sezione "Inspired by China" evidenzia la sintesi creativa realizzata nelle ceramiche persiane tra il XV e il XVII secolo, che combinano draghi cinesi e altri motivi con il blu, le forme e i motivi decorativi persiani.

In mostra insieme per la prima volta anche le iconiche opere in bianco e blu dell'intera gamma delle collezioni MFAH, comprese le porcellane inglesi blu e bianche e gli oggetti di Delft delle collezioni Rienzi e Bayou Bend; notevoli oggetti giapponesi di Arita della Sarah Campbell Blaffer Foundation; e importanti esempi di ceramica blu e bianca contemporanea provenienti da tutto il mondo completano la panoramica.

## **IRAN EPICO**

**Da 13 febbraio  
al 21 settembre - Victoria & Albert  
Museum, Londra  
<https://www.vam.ac.uk/>**

L'Iran è la culla di una delle più grandi civiltà, che ha influenzato significativamente il resto del mondo, ma i suoi monumentali successi artistici rimangono inspiegabilmente poco conosciuti.

La mostra "Epic Iran" si propone di colmare questa lacuna ed esplora questa civiltà, dai primi scritti conosciuti - che segnano l'inizio della storia in Iran - fino alla Rivoluzione del 1979 e oltre.

Antichi documenti, manufatti di terracotta del primo millennio a.C., lavorazioni in metalli pregiati, manoscritti e opere letterarie di epoca imperiale, testimonianze dello zoroastrismo e dell'arte della Persia pre-islamica, preziose edizioni dello Shâhnâmeh il poema epico di Ferdowsî (poeta di cui si è celebrato nel 2020 il primo millenario della morte), manifestazioni artistiche islamiche, ceramiche e terrecotte, preziose copie del Corano, miniature, tappeti, armature e armi, strumenti scientifici, costumi ottocenteschi; fino ad arrivare alle prime fotografie, all'arte contemporanea, alle testimonianze di tutti i cambiamenti politico sociali che hanno portato all'Iran odierno e alla nascita della Repubblica Islamica.



## **HUA ZHINING, TRA CINA E OCCIDENTE**

**Fino al 15 aprile -**

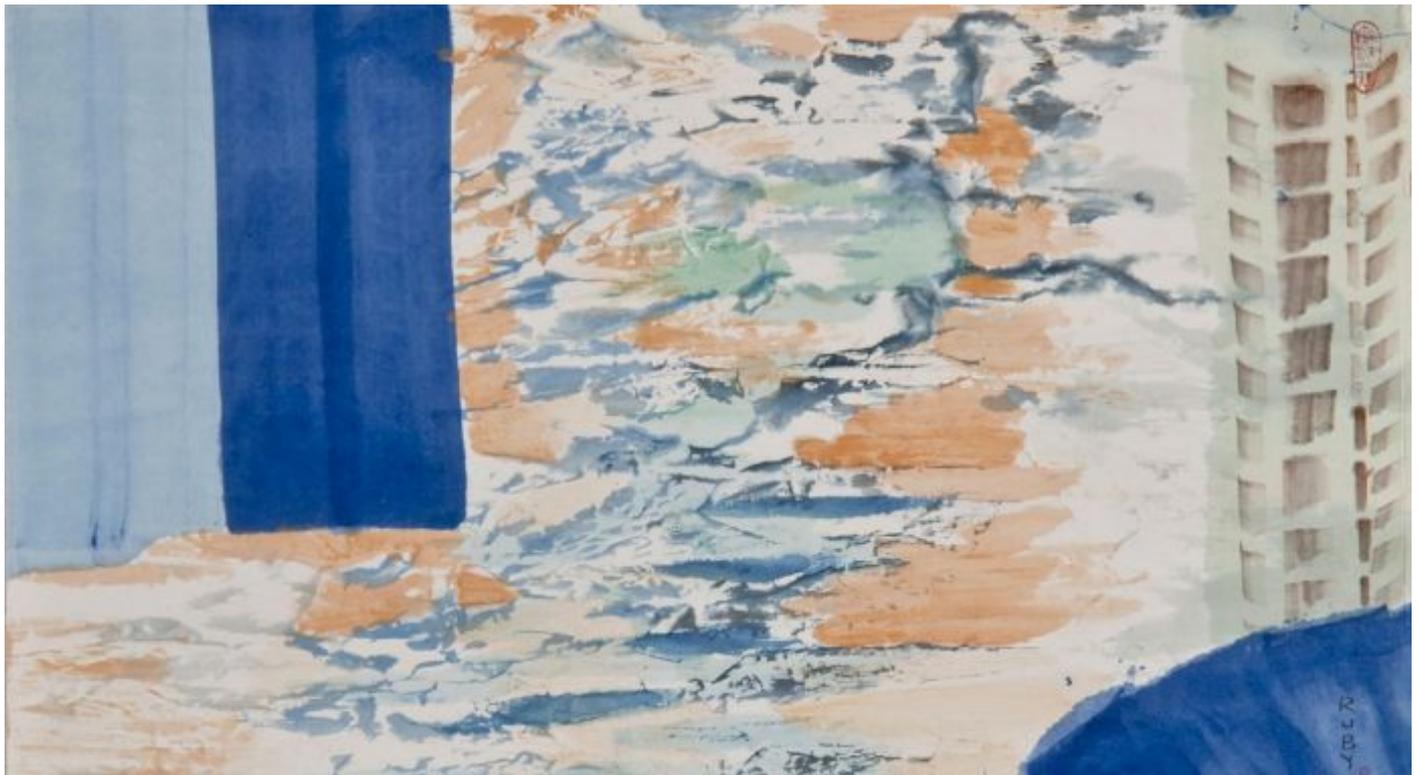
**solo on line sulla piattaforma**

**<https://www.wepresentart.com/vr-ar-exhibitions>**

La galleria milanese MA-ECGallery apre il 2021 con la personale della nota artista cinese Hua Zhining (1932-2018), visibile solo online sulla piattaforma virtuale [www.wepresentart.com](http://www.wepresentart.com)

La mostra "The Invisible Combination of Chinese and Western" sarà visibile sul sito dal 15 gennaio fino al 15 aprile. La mostra, a cura di Wang Xun, gode del Patrocinio di Shanghai Wison Art Museum, Zhining East-West Cultural Exchange Association, Irving & Ruby Wang Foundation (USA).

In esposizione oltre 20 lavori di Hua Zhining, artista cinese che ha avuto influenza sulla scena internazionale. Hua Zhining insieme a Zao Wou-ki, Zhu Dequn, Wu Guanzhong fa parte del gruppo di pittori cinesi che sono noti ed influenti in ambito internazionale e che, sebbene abbiano tutti uno stile differente, nei loro dipinti esaltano il rispetto per la tradizione e la perfetta fusione di elementi cinesi e occidentali.



---

# LA BIBLIOTECA DI ICOO

---

1. F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2. AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3. AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4. EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5. JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6. SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7. AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8. JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9. ISABELLA DONISELLI ERAMO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10. TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11. ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12. A. BALISTRIERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13. SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
15 ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI. I DIPINTI SENZA TEMPO DI UN POPOLO DELL'INDIA	€ 22,00

Presidente Matteo Luteriani  
Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

## COMITATO SCIENTIFICO

Silvio Calzolari  
Angelo Iacovella  
Francois Pannier  
Giuseppe Parlato  
Francesco Surdich  
Adolfo Tamburello  
Francesco Zambon  
Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente  
Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

[www.icooitalia.it](http://www.icooitalia.it)  
per contatti: [info@icooitalia.it](mailto:info@icooitalia.it)